

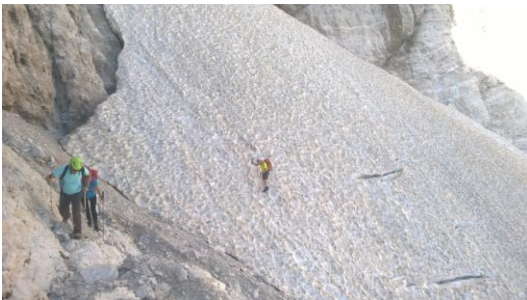
Gola Nord-Est al Jof Fuart con partenza e ritorno in val Saisera, 7/8/2016

Daniele Bellini (SAG), Paolo Cecchetto e Giulio Furlan (XXX Ottobre, Gruppo Rose d'Inverno), Renzo Colia, Pamela Volpi (XXX Ottobre)



È quasi tempo di esodo ferragostano e le raccomandazioni per le partenze intelligenti si sprecano, così anche noi, non volendo fare gli originali, diamo ascolto agli appelli della società autostrade e ci organizziamo in scaglioni: Giulio, Daniele e Renzo il sabato, con placido trasferimento e pernottamento al rifugio Pellarini. Pamela e Paolo domenica, con sveglia

alle 3,35 per partenza da Trieste alle 4,15. Insomma, partire nel cuore della notte non sarà stato poi così spassoso, ma almeno non c'è traffico, e alle sei o poco più siamo già parcheggiati in val Saisera, a pochi passi dall'attacco della carrareccia 616, lentamente destinata a trasformarsi in sentiero, che in ore 1 e 20' ci deposita al Pellarini.



I nostri, belli freschi, hanno appena finito di fare colazione e già scalpitano. Noi abbiamo comunque tempo per un caffè e due chiacchiere con Ennio Rizzotti, guida alpina e gestore del Pellarini, che ci rassicura sulle ottime condizioni del percorso e ci convince a depositare ramponi e altri ammennicoli destinati ad appesantire inutilmente lo zaino. Alle 7,50 si imbecca così il bel sentiero verso sella Nabois, allietati dalle spettacolari viste sul versante nord delle vicine

cime, giungendo presto a intercettare la traccia (ottimamente segnalata) che porta all'attacco della storica via aperta nel lontano settembre 1901 da Julius Kugy assieme a Graziadio Bolaffio e alle loro fidate guide locali, Joze Komac e Anton Oitzinger. Cielo terso e aria frizzante, condizioni ideali e morale della truppa alle stelle.

Il nevaio che tradizionalmente rappresenta la prima insidia è presto regolato, le condizioni sono ottime e si attraversa agevolmente senza ramponi, pur con attenzione, tenendosi piuttosto in alto. Già dalla base della lingua di neve si può facilmente osservare la cengia lungo la quale aggireremo il piccolo Jof: messo piede sulla traccia tuttavia saremo assaliti da qualche dubbio, perché dopo pochi metri la cengia sembra morire, ma basta proseguire fiduciosi superando uno stretto passo in esposizione sostenuta e poco dopo il sentiero si fa nuovamente comodo, aggirando in lieve discesa lo sperone fino al solare versante opposto. Pochi metri e, insieme alla targa dedicatoria a Cecilia e Duilio Durissini, arriva la prima 'insidia' della salita, uno stretto canalino (20 m, II+, cavi) sul quale è bene non avere bastoncini che sveltano dallo zaino a mo' di antenna, pena l'incastro in posizioni yogiche. Poco dopo la gola si apre



in tutta la sua maestosità, le pareti verticali o strapiombanti incombono a destra e a sinistra nel tipico, severo ambiente 'nord'.



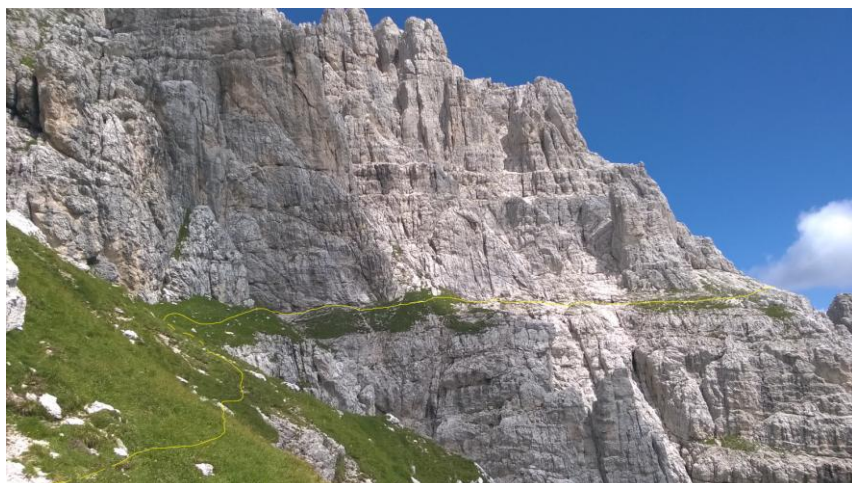
Da qui in avanti il percorso è pressoché obbligato, e alterna facili saltini di I-II, qualche volta umidi o muschiosi, a qualche altro tratto attrezzato, fino al noto passo del 'masso incastrato', a sua volta ottimamente provvisto di cavi e staffe, che richiede un movimento un po' più atletico. Abbondano inoltre tacche e gradini scavati sulla roccia, ricordo dell'intervento dei soldati austriaci negli anni della grande guerra, altro elemento di fascino di questa salita, per quanto ricordo certamente ingrato quando si paragona il nostro spensierato andare (fino al fattaccio di cui più avanti) con le tribolazioni dei molti giovani che hanno lasciato spesso vita o

salute su queste cime. Si avanza così senza intralcio fino a dove il canalone intercetta la 'Cengia degli Dei' o 'Via Eterna', e qui lo si abbandona per piegare decisamente a destra (giusto un passo delicato su terreno friabile) e iniziare la seconda parte della salita, caratterizzata da un ambiente più aperto, arioso e teoricamente solare se, in barba alle previsioni, nel nostro caso non si fosse calata la classica nuvola dell'impiegato a rendere il tutto molto più sfumato e bigio.

Proseguiamo comunque, dopo una breve pausa ristoratrice, nel consueto mesto silenzio (...).La parte alta del tracciato si articola su roccette appoggiate e detrito, con ancora qualche breve tratto attrezzato con cavi, senza peraltro che si presentino particolari problemi di movimentazione massi, riservati al prosieguo della gita. In questa sezione occorre piuttosto avere un po' d'occhio per l'orientamento, e seguire i bolli rossi sbiaditi e i radi ometti, oltre che i numerosi spit piazzati presumibilmente dalle guide, in un procedere che può non parere sempre del tutto logico.



Scartiamo nel frattempo una delle possibilità per il ritorno, cioè ridiscendere la gola, perché mentre la parte bassa non presenta grandi difficoltà, qui l'orientamento non facile e il fondo spesso detritico non invogliano a cimentarsi nel tentativo. Si arriva così in vista della selletta sommitale, ai piedi ormai della vetta, per raggiungere la quale si prende a sinistra sotto le ultime scaglie dell'evidente cresta, aggirandola fino a intercettare la traccia della via comune che sale da sud - qualche tratto esposto. Da qui in pochi minuti si raggiunge quella che dai nostri ricordi è la panoramica vetta, oggi ben avvolta in una fitta e gelida coltre di nebbia (panino di vetta con guanti e berretto). 3 ore e 50 dal Pellarini, con calma.



Espletati piuttosto rapidamente i tradizionali rituali di vetta, per non raffreddarci riprendiamo la marcia e ci portiamo sulla via del ritorno, che sappiamo già piuttosto lunga. Abbiamo scelto infatti di chiudere l'anello tornando al Pellarini e in Saisera via forcella di Riofreddo nuova. Ci caliamo quindi per la normale al Fuart, sempre ben frequentata da cristiani e stambecchi, fino a riemergere dalla malefica

nuvola. Siamo poco più su dell'attacco del sentiero attrezzato Anita Goitan, che costituisce una delle possibili vie per il ritorno. Seguiamo invece il suggerimento di Ennio Rizzotti, che ci ha consigliato di scendere fino alla "galleria" naturale della via normale per poi prendere subito a sinistra una cengia che corre parallela alla Goitan ma senza i su e giù della via attrezzata. Dalla galleria bisogna in realtà abbassarsi ancora una cinquantina di metri, fino a quando la cengia (v. immagine sopra) si dirama chiaramente dal sentiero, che invece piega in giù a destra. La imbocchiamo e proseguiamo abbastanza a lungo (un'oretta circa) cercando i passaggi migliori, tenendoci tendenzialmente bassi nella prima parte e passando poi a rasentare le pareti nella seconda, che faremo iniziare dopo l'attraversamento di un colatoio dove la cengia si restringe e il passaggio è obbligato. Il tragitto è spettacolare, ma essendo completamente privo di indicazioni richiede un po' di esperienza per individuare i passaggi più facili.



L'esposizione non è mai scabrosa, ma si transita talvolta su verdi ripidi e detrito. Ci si raccorda infine con il sentiero che sale alla Goitan dal vallone sottostante, e lo si scende fino a incontrare prima la vecchia forcella di Riofreddo, da cui oggi è sconsigliato calarsi sul versante dell'omonima Carnizza (vedi l'evidente NO in vernice rossa). Si prosegue in discesa per un'altra decina di

minuti fino a incontrare la diramazione segnalata verso il Pellarini via forcella di Riofreddo "nuova", disarrampicando qualche friabile canalino dove è bene fare attenzione. Da qui si incontra prima una breve cengia attrezzata (esposto, v. immagine sopra), poi un canalino in salita, sempre agevolato da cavi. Raggiunta la sella inizia la discesa sul poco invitante versante della Carnizza. Con Giulio siamo più veloci dei compagni e viaggiamo abbastanza spediti sull'insidioso terreno detritico. Fatta qualche decina di metri le cose peggiorano sensibilmente, il fondo si fa sempre più mobile e capiamo presto che la situazione è delicata: siamo esposti a scariche di sassi, qualche avvisaglia è già arrivata e bisogna mettersi in fretta al riparo. Gli altri in alto ci vedono a tratti e non ci sentono chiaramente, individuiamo uno spallone roccioso sulla parete sinistra dietro al quale fermarsi per aspettare al sicuro l'arrivo del drappello, sono solo pochi metri ma ecco che arriva il temuto grido di allarme. Il sasso è grande, e rotola veloce rimbalzando impazzito, prima verso il centro del canalone poi improvvisamente verso di noi.

Urlo a Giulio di buttarsi ma è troppo tardi, sento il sibilo vicinissimo e vedo il mio compagno, colpito al fianco destro, sbalzato da terra e gettato più in basso di un buon paio di metri. È un rallenti assurdo, senza possibilità di rewind. Si teme il peggio, la botta è tremenda e Giulio geme di dolore. Poco a poco però si riprende, ci accertiamo che non ci siano danni gravi, almeno visibili. Ci apprestiamo a chiamare il Soccorso Alpino, ma Giulio, pur evidentemente dolorante, preferisce scendere a piedi. Ricompattati riprendiamo, questa volta mesti per davvero, la lunga discesa verso il Pellarini via Sella Carnizza. Al rifugio primi soccorsi, Ennio Rizzotti è molto professionale, dopo un'accurata medicazione alle escoriazioni chiama il Soccorso che preleva il



nostro malcapitato amico alla teleferica ai piedi del sentiero per evitargli almeno tutto il tragitto fino alle auto a piedi. Noi scendiamo alle macchine e per la prima volta la nostra tappa successiva, anziché alla trattoria più vicina, è al Pronto Soccorso dell'ospedale di Tolmezzo, dove Giulio verrà trattenuto un paio di giorni in osservazione per sospetto danno a un rene. Se la cava invece, per così dire, con due costole rotte. E diciamo che comunque finisce bene.



Nota tecnica: La salita al Jof Fuart per la gola nord est rappresenta uno degli itinerari più affascinanti delle Alpi Giulie. Come tutti i percorsi alpinistici, le difficoltà possono variare sensibilmente a seconda delle condizioni. Percorsa in periodo estivo e a stagione inoltrata, quindi in assenza di neve e con il nevaio d'attacco privo di crepaccia terminale, come nel nostro caso, la gola non presenta particolari difficoltà,

sempre che si abbia un minimo di confidenza con l'arrampicata e i terreni friabili (ma la roccia è sostanzialmente sana, anche se a tratti piuttosto liscia). Tutti o quasi tutti i tratti esposti sono ottimamente attrezzati con cavi, e molti passaggi sono agevolati dalla presenza di tacche e pioli. Nella parte alta come si è visto abbondano anche gli spit, che possono essere eventualmente utilizzati per assicurare compagni meno esperti. La prima parte non presenta alcun problema di orientamento, ed è comunque ben bollata. Diverso il discorso per la parte alta, dove in caso di nebbia l'orientamento può risultare problematico, anche perché i bolli sono più sbiaditi, rari gli ometti. Rimaniamo dell'avviso che se non si è molto esperti è sconsigliabile percorrerla in discesa. Resta altresì inteso che per affrontare l'itinerario, particolarmente in giornata, è indispensabile un buon allenamento: partendo da Saisera, oltre ai 1806 metri di dislivello alla cima si deve considerare che il ritorno presenta uno sviluppo di gran lunga maggiore della salita. È probabile che il dislivello complessivo ecceda i 2000 metri. Sulla base della nostra poco fortunata esperienza, rimarchiamo quanto sia importante prestare attenzione alla discesa da forcella di Riofreddo alla base della Carnizza: indispensabile rimanere raggruppati e prestare la massima attenzione per non scaricare pietre su eventuali altri escursionisti. Per quanto riguarda il materiale, sono sufficienti casco, imbrago, cordino e moschettone o set da ferrata, eventualmente uno spezzone di corda per assicurare compagni meno esperti. A inizio stagione sicuramente ramponi e piccozza. Per il giro completo dalla Val Saisera si considerino 10 ore, circa 8,30 con partenza dal Pellarini. Possibile abbreviare il percorso scendendo verso il rifugio Corsi e predisponendo un mezzo in val Rio del Lago. Per una relazione più dettagliata della salita rimandiamo a R. Mazzillis e L. Della Marta, *Dai Sentieri Attrezzati alle Vie Ferrate*, Editrice CO.El, Udine 2008. Va da sé che la gita va effettuata con tempo stabile e va evitata dopo precipitazioni intense per pericolo di scariche di sassi nel canalone di salita. Per informazioni sulle condizioni dell'itinerario consigliamo infine di contattare il rifugio Pellarini (3347333940).